

**PRIMO SCATTO.** Il parco è pieno di bambini impazienti che cercano di raggiungere le attrazioni intorno a loro. Tirano come cani alla catena verso Phantom Manor o il Big Thunder Mountain o, ancora, verso i punti ristoro dove possono farsi comprare nocciole glassate, zucchero filato, Coca-Cola. I genitori dal canto loro cercano di resistere, ancorando i figli all'ordine e alla sicurezza del legame. Ma dopo poco subiscono anch'essi il contagio di una certa inquietudine. E allora fanno code per biglietti e dolciumi, mangiano le loro stesse cose, salgono con loro su vetture che fanno il giro della morte, che attraversano i sospiri dei fantasmi o evitano per un soffio daghe di pirati senza un occhio.

**SECONDO SCATTO.** Alle 16.00 le frenesie si accordano. A suon di musica si forma una colonna di persone su entrambi i lati di Main Street mentre al centro della strada comincia la cerimonia. Ci sono giocolieri, carri festanti e divi di peluche in splendida parata. Minnie saluta il pubblico concedendo alle fotografie il suo sorriso irreversibile; Topolino è l'epifania plastica del mito; Cip e Ciop ballano; Paperino viene accolto dalle mille e una standing ovation mosse da quelli che come lui si sentono turisti da una vita. In fondo troneggia il castello della Bella addormentata con il drago che custodisce le segrete. Anche Brontolo deve sorridere, Biancaneve si è dimenticata dei fratelli Grimm.

terzo scatto. Improvvisamente Pluto pone fine a tutto quanto. Si libera della testa mostrando scandalosamente che nell'animale c'è l'uomo. E l'uomo sfila la sua mano dal guanto di peluche, si apre il torace con la precisione di un tassidermista ed estrae una bottiglietta di Evian. Se la vuota addosso, prende un cerino e si dà fuoco mentre guarda tutti gli altri tra cui ci sono io che lo fotografo come un giapponese davanti a un'opera d'arte.

quarto scatto. Sembra di sentire la benzina, lo zolfo e il suo sfregare sulla carta vetrata.

quinto scatto. I bambini non capiscono, i genitori piangono. Quelli della sicurezza lo vedono accasciarsi prima di riuscire a intervenire.

MATTEO

I bambini non sono una cosa semplice. Le onde amniotiche battono sulla loro pelle finissima quando la testa è ancora a pochi millimetri dal cuore. Per primo, come ho letto nei quaderni di Matteo, si forma il tubo neurale e su di esso comincia a crescere il cervello antico, uguale a quello di tanti altri mammiferi. Solo dopo verrà tutto il resto. Alla nona settimana si formano il viso e gli organi sessuali, all'undicesima le unghie, alla ventesima l'udito. Dentro il ventre della madre, i bambini gradualmente imparano a reagire agli stimoli, e qualcuna di queste reazioni sedimenterà. Ancora in pancia, i bambini percepiscono i battiti del cuore della mamma, i rumori del suo intestino, cominciano a distinguere la sua voce dalle altre e dagli altri suoni che provengono dall'esterno.

Con la nascita cessa la moltiplicazione dei neuroni. Tutte le cellule cerebrali su cui potranno contare per l'intero arco della loro vita sono già lì. Matteo Danza nacque al settimo mese, podalico.

Una volta nati, intorno ai loro sensi atrofici si manifesta un mondo fisico che inizia dallo shock del primo respiro. Il cuore si chiude e si aprono i polmoni. Comincia il pianto che per un po' sarà l'unico modo di reagire e comunicare. Al quarto mese imparano a riconoscere i volti partendo

dall'attaccatura dei capelli della madre. Al sesto mese cominciano a separare il tessuto sonoro, passaggio fondamentale per l'apprendimento del linguaggio. Dopo un anno diranno la parola mamma (Matteo ci mise qualche mese in più perché lo fece in due lingue diverse), si alzeranno in piedi e faranno il loro primo passo. A due anni saranno in grado di riconoscersi davanti allo specchio.

A tre anni faranno o vedranno la cosa che diventerà il loro primo ricordo.

Matteo Danza ha la sensazione di essere nato in una stanza che dà verso sud, ma col sole che non entra mai direttamente dalle finestre. Ricorda la montatura grigia degli occhiali della madre, il suo sorriso ampio e la pelle olivastria fin sull'incavo del seno. Ricorda l'alito del padre, e lo lega alle lievi punture della sua barba sempre rasata che gli solleticavano le guance per gioco, e che se ne sono andate con l'infanzia. Ricorda la sorella che portava un giglio in testa, e tutti i loro volti tra gli insetti di gommapiuma che gli roteavano sulla culla con le pareti di plastica blu e una fantasia a fiori gialli.

Ricorda la prima volta che gli fecero varcare la soglia di casa, quando un bagno di luce gli tolse il fiato. Era maggio e il cane, vedendolo, si mise ad abbaiare.

Ma Matteo Danza non può ricordarlo perché questa sequenza di immagini è ciò che vide accadere a suo fratello che nacque tre anni dopo di lui.

Gabriele dormiva nella stessa stanza, ebbe le stesse attenzioni, la stessa culla, lo stesso gioco con gli insetti, la stessa barba tagliata del padre, gli stessi occhiali della madre, gli stessi vestiti che gli passò con meticolosa sequenzialità fino all'adolescenza.

Quando tornarono dall'ospedale con Gabriele avvolto in un panno, i genitori gli portarono in regalo un camion marrone. Matteo lo prese tra le mani guardando altrove. Il suo primo ricordo.

Nei primi anni di infanzia Matteo ha imparato che intorno a casa sua c'erano campi coltivati, alberi e prati che andavano a perdita d'occhio, e mutavano con le stagioni. Ha imparato che le primule nascevano a marzo lungo la strada vicinale, che i crocus gialli e viola spuntavano poco dopo alla base di un acero rosso in giardino e più avanti le viole vicino alle fragole di campo. Dopo venivano le vacanze al mare, i fichi e il granturco alto che lo aspettavano al ritorno insieme alle mele che ingrossavano e prendevano colore o marcivano e diventavano pasto di vespe e calabroni. Le pere crescevano a settembre, e quando la rugiada bagnava le scarpe era il momento di salire nei boschi a cercare i funghi. Infine arrivava la brina, la neve, l'inverno e poi ricorda che tutto ricominciava da capo.

Matteo ha imparato a regolare il suo tempo con le stagioni. Ha visto rane deporre uova che sembravano galassie di gelatina, ha visto i loro nuclei neri diventare girini che poi mettevano su zampe e perdevano la coda fino a diventare altre rane. Ha difeso quei girini dalle bisce d'acqua insieme al fratello. Ha catturato qualche talpa, rincorso un topo, ha visto morire un cane che aveva chiamato per nome e un gatto che l'aveva graffiato sul viso.

Solo la 127 bianca del padre era in grado di portarlo lontano da lì. Per Matteo salire su quella macchina ha significato uscire, andare a Santa Teresa, all'asilo comunale dove lo aspettavano altri bambini pronti a far valere la loro somma nei confronti dell'unità.

I bambini non sono una cosa semplice, sono il sedimento di tante risposte. Ma fino a quando le loro domande sono limitate al posto in cui crescono, conoscono un mondo alla volta.

Quando poi arrivano gli altri bambini, ognuno con le sue verità assolute, ognuno con la sua buona educazione, tutto è pronto a mischiarsi. I padri diventano divinità relative, finché più avanti non verranno scalzati. E le continue collisioni

dei bambini vengono ricomposte da coloro che devono ascoltare: maestre, amici, professori, nemici. Così il loro mondo diventa sempre più grande fino a permettersi un'orbita. E allora i bambini di un tempo cominciano a mostrare segni di impazienza, vogliono andare in paese, ma da soli e in bicicletta, e incontrare prima gli amici con cui sparlare delle ragazze, poi altri amici con cui parlare di ciò che un giorno sarà il sesso.

La selvaticità dell'infanzia di Matteo si è sgretolata a poco a poco nell'impressione che ogni saluto dovuto, ogni mano stretta lasciasse su quella pelle onde più forti di quelle che tanto tempo prima l'avevano sfiorato nel grembo materno.

Decise di studiare biologia un giorno di maggio, mentre giocava in disparte nel cortile della scuola.

Tutti i suoi compagni si stavano raggruppando intorno a una pianta di rosa sostenuta da una canna di bambù. I fiori erano grossi come i loro visi. Andrea, un bambino che gli aveva sempre suscitato una sensazione di forza e mani sporche, batteva ripetutamente un piede a terra.

Dopo un minuto il gruppo si dissolse mentre Matteo si avvicinò per vedere cos'era successo.

Una coda di lucertola si rivoltava su sé stessa. Qualche passo più in là, l'animale giaceva moribondo sul terreno. Matteo si sedette per terra e lo raccolse in un fazzoletto di carta. A mensa mangiò col suo segreto in tasca e passò l'ora di sonno sulla sedia a sdraio senza chiudere occhio. Quel pomeriggio disegnò un cane che inseguiva una lepre sotto un sole a sei raggi, sempre col suo segreto in tasca. Lo conservò anche nel tratto verso casa con il padre che, preoccupato dal suo sguardo perso, gli chiedeva se c'era qualcosa che non andava. Arrivato a casa prese la taglierina della mamma dal portamatite accanto al telefono e uscì in giardino.

Corse al capanno degli attrezzi e fece scattare la molla della taglierina estraendo un paio di centimetri di lama. Mise la mano in tasca e sentì qualcosa che molti anni dopo

avrebbe chiamato «la parte viva della polvere». Aprì per bene il fazzoletto e lo dispose sul bancone da lavoro.

La lucertola era simile a lui. Aveva una colonna vertebrale ai cui lati, simmetricamente, si disponeva tutto il resto – in alto la testa, sotto l'attaccatura di una coda che ormai non c'era più. Quattro zampe dotate di mani e unghie minuscole.

Praticò un lungo taglio sul torace, dalla testa al fondo della pancia. Saltò fuori un congegno di tessuti.

Separò gli organi l'uno dall'altro e li dispose sul fazzoletto che si macchiava di un rosso privo di intensità. Vide i polmoni, un cuoricino mezzo distrutto, e altri piccoli organi che ancora non sapeva riconoscere. Erano colorati come ci si aspetta dalle cose vive, o appena morte.

Mise il fazzoletto al sicuro, dentro un copertone lì da chissà quanto e lo coprì con uno scarto di compensato abbastanza grande.

Il giorno seguente rubò un quaderno quasi nuovo dallo zaino della sorella e tornò al copertone che custodiva il suo segreto. Prese il fazzoletto, facendo attenzione a non perdere nulla, e lo aprì. Le interiora ormai erano maleodoranti e non si staccavano più dalla carta, allora le lasciò da parte. Prese il resto della lucertola e cercò di incollarla sulla prima pagina del quaderno, ma poi cambiò idea. Ciò che rimase fu un alone rossastro, scuro lungo i contorni dell'animale. Prima di sotterrarla la guardò minuziosamente per non dimenticarla e la descrisse tratto per tratto sotto l'immagine rimasta impressa.

Da allora portò quel quaderno sempre con sé.